

■ BOLOGNA «Quello che dobbiamo difendere, con pacatezza, senza sentirci assediati o in difficoltà, è la nostra autonomia. Questo ho inteso dire al congresso del mio partito e con la stessa nettezza voglio dire oggi a Bertinotti che si appresta a benedire (sabato, ndr.) la nascita di una corrente in un sindacato che di correnti non ha bisogno». Sergio Cofferati non riesce quasi a terminare la frase che i mille dirigenti della Cgil scattano in un applauso liberatorio, il settimo, da quando, 45 minuti prima, ha iniziato a parlare. L'assemblea dei comitati direttivi delle Camere del lavoro di tutta l'Emilia Romagna, convocata in tempi non sospetti, cioè molto prima del congresso del Pds, affronta i temi dello stato sociale, ma è chiaro come il sole che su questo appuntamento pesa l'ombra dello «strappo» consumato appena qualche giorno fa all'Eur, in particolare con D'Alema. Mai nominato esplicitamente durante la riunione ieri, il leader del Pds, però, è un onnipotente convitato di pietra. La preoccupazione per una ferita che non sembra facile sanare, pare quasi materializzarsi sebbene i delegati, sollecitati a dire per «chi tifano», cerchino di sdrammatizzare. E intanto tributano a Cofferati un consenso, questo sì, plebiscitario. Dalla tribuna un'operaia del gruppo tessile Magli di Bologna, Luisa Gaiardi, arriva a ringraziare apertamente il segretario generale «per avermi ridato la forza di lavorare nel sindacato» e insieme ammonisce il suo partito, la Quercia, «a non farmi pentire di avere la tessera in tasca». Dunque è anche un messaggio a quanti soffrono il disagio del forte dissenso tra lo stato maggiore del Pds e la Cgil, quello che «il cinese» lancia dal Palacongressi bolognese: «L'autonomia, che per noi è un valore come la difesa degli strumenti contrattuali, vuol dire capacità di progettare ed è possibile solo se si hanno proposte capaci di indicare il merito delle cose da fare. E, su di esse, di ottenere il consenso».

«Giudichiamo dai fatti»

Siamo stati contro Berlusconi non perché guidava un governo di destra, ma perché non ci andavano bene le cose che faceva. Anche per questo vogliamo che i ruoli del governo e dell'opposizione restino distinti; avendo conosciuto da vicino il Cavaliere ritengo difficile che i due schieramenti riescano a trovare un orientamento comune».

Assumendo come banco di prova proprio la riforma del welfare, e riferendosi alle indiscrezioni sul lavoro che sta conducendo la commissione del professor Onofri, Sergio Cofferati richiama la squadra guidata da Prodi alle proprie responsabilità. «Deve essere il Governo a decidere quali proposte hanno il consenso della maggioranza. Decida lui quali e come avanzarle; le discuteremo confrontandole con le nostre. Ma non è dato in natura che si avvii un confronto nel quale non sia chiaro chi pone i problemi e sulla base di quale maggioranza ritiene poi di poterle realizzare».

L'affresco disegnato dal timoniere del maggior sindacato (cinque milioni di iscritti) prende le mosse da un puntiglioso excursus sulle vicende più recenti, a partire dal lungo braccio di ferro tra Confindustria e metalmeccanici per il contratto. Un evento «simbolico, quasi una occasione per buttare a mare un intero sistema di regole e mettere in discussione, con l'assetto contrattuale, lo stesso meccanismo di distribuzione della ricchezza».



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati durante il suo intervento all'assemblea dei delegati emiliani e sotto il sindaco di Napoli Antonio Bassolino

Vasini-Pinto/Ansa-Pais

«Bertinotti, la Cgil è una» Cofferati a Bologna difende l'autonomia

Sanità, previdenza, fisco, formazione. L'ossatura dello Stato sociale da riformare è al centro della discussione di una Cgil che reagisce allo shock dello scontro D'Alema-Cofferati. E proprio Sergio Cofferati, parlando ieri a Bologna, davanti a mille dirigenti, ha difeso con orgoglio l'autonomia del sindacato, vera questione in gioco, «assai più degli schieramenti». Un messaggio a Bertinotti, che si accinge a favorire la nascita di una corrente comunista nella Cgil.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SERGIO VENTURA

con una manifestazione nazionale a Roma il 22 marzo, che mi auguro sia davvero grande, perché gran parte degli impegni assunti nel campo delle infrastrutture sono rimasti lettera morta. Vorrei che di questo si discutesse riflettendo sulle tensioni che scoppiano nelle città del Sud.

Confondere l'annunciata «manovrina» correttiva e il dibattito sullo stato sociale per la Cgil è un rischio da evitare. «Non si possono rimettere in forse riforme come quelle della previdenza e della sanità non ancora pienamente applicate. Faremo la verifica sulle pensioni nel '98 e state pur certi che non ci sottrareremo agli obblighi», dice Cofferati, scrollandosi di dosso l'etichetta di conservatorismo. Il dissenso, ancora una volta è netto: «Resto dell'idea che fosse più ragionevole anticipare la finanziaria

piuttosto che realizzare una manovra aggiuntiva. Non saremo comunque disponibili a interventi strutturali sulla spesa sanitaria o previdenziale che non sia stati inseriti nella finanziaria». Quindi il segretario della Cgil aggiunge un altro tassello al suo mosaico: «Non abbiamo introdotto noi rigidità sulle prestazioni del lavoro».

La rigidità delle imprese

Piuttosto le imprese che inseguono l'illusorio obiettivo della riduzione del costo del lavoro suggeriscono una china pericolosa senza punti di appoggio; per vincere le sfide della concorrenza internazionale meglio farebbero a porsi quello dell'innovazione. Se il punto è quello di pagare meno chi lavora, la partita è persa, non solo nei confronti dei Paesi dell'estremo Oriente, ma anche di chi sta dall'altra parte dell'Adriatico. Di qui il nostro «no» alle deroghe contrattuali. Introdurre ipotesi illusorie per far fronte ai drammi del lavoro nel meridione porta ad alterare i criteri della concorrenza anche al Nord».

E a quanti obiettano che comunque c'è il fenomeno del lavoro nero replica: «Fotografare l'esistente non basta. Se in un posto come Villafranca o nei «bassi» di Napoli, dove i bambini sono costretti a fare lavori nocivi, uno che ha responsabilità finisce in prigione io ne sono contento».



Sindaco di Napoli denuncia «Roma» per articolo su Boc

Il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino e l'assessore al Bilancio, Roberto Barbieri hanno reso noto di aver dato mandato ai propri legali «di presentare denuncia per diffamazione e per altri eventuali reati di natura economica» nei confronti del direttore responsabile del quotidiano «Roma» e dell'autore di un articolo pubblicato oggi sul Boc (Buoni ordinari comunali). Nel servizio - con richiamo in prima pagina sotto il titolo «Bassolino gioca e perde 24 miliardi. Ma i soldi sono tutti dei napoletani» - si sostiene, tra l'altro, che l'apprezzamento del dollaro sulla lira, recentemente cresciuto di molto, ha comportato un conseguente aumento del debito da rimborsare ai sottoscrittori delle obbligazioni, per un importo di circa 24 miliardi.

«E a ben poco serve - si afferma nell'articolo del quotidiano partenopeo - la copertura del rischio di cambio, pari al 2,3 per cento che «neutralizza» appena 7,5 miliardi». A giudizio del sindaco Antonio Bassolino e dell'assessore al Bilancio Roberto Barbieri, il servizio del quotidiano è «pieno di affermazioni false, infondate, e gravemente lesive della reputazione dell'amministrazione e della città». «I «Boc Napoli» - sottolinea il sindaco di Napoli Bassolino - sono infatti a totale copertura del rischio di cambio. E quindi influente sul costo dell'operazione qualsiasi mutamento del valore del dollaro». «I Boc Napoli - afferma ancora il sindaco Bassolino - rappresentano una importante operazione finanziaria sul mercato americano ed hanno accresciuto il prestigio della città». Va ricordato che Napoli è stata la prima città italiana ad emettere i Buoni del debito pubblico comunali.

L'INCHIESTA

20mila tessili «legalizzati» dal sindacato nel Meridione con particolari contratti

Come si «riemerge» dal lavoro nero

■ MILANO. Ma il sindacato è davvero così conservatore? Agostino Megale, segretario generale della Filtea, l'organizzazione dei tessili Cgil, non ha dubbi: no. Anzi, proprio sul terreno della flessibilità ha fatto passi da gigante. Per questo le accuse bruciano. «Sono affermazioni sbagliate e ingenerose - spiega - il sindacato italiano si è misurato sul terreno delle flessibilità negoziando e contrattando per il lavoro nero i salari reali, anche quando questi erano al di sotto dei minimi contrattuali. Con un obiettivo, arrivare in tempi certi al rispetto del contratto nazionale». Non è restato fuori dei cancelli delle fabbriche a sventolare un contratto nazionale inapplicato, insomma. «Anche se su questa linea - aggiunge - esistono sacche di resistenza».

I contratti di «emersione»

E per dare più forza alle sue parole, il leader della Filtea - che «trova importante» il riconoscimento di Veltroni, affidato ad un'intervista a l'Unità, a questa esperienza - scio-

Circa 20mila operai riconquistati al lavoro «regolare»; 23 accordi territoriali in 15 zone del Sud; centinaia di aziende interessate. È dal '91 che le organizzazioni sindacali dei tessili si battono contro il lavoro nero facendo pemo sulla flessibilità salariale. Strumento, i «contratti di emersione». Obiettivo, far «emergere» in tempi brevi altri 20mila lavoratori. Megale (Filtea Cgil): «È l'esempio di un sindacato che fa della difesa dei meno tutelati il suo campo d'azione».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ANGELO FACCHINETTO

rina tabelle su tabelle. Che parlano di 23 accordi territoriali siglati dal sindacato dei tessili con le associazioni imprenditoriali di categoria - industriali ed artigiane - in quindici zone del Sud d'Italia. Accordi che hanno fatto «emergere» dal lavoro nero, in cui erano costretti, circa 20mila lavoratori. Soprattutto donne, soprattutto ragazze di sedici-diciassette anni, dipendenti da laboratori di confezioni, da calzaturifici. E l'obiettivo, con le ultime intese, è di raggiungere presto quota

40mila.

L'operazione, contemplata in un protocollo allegato al contratto nazionale di lavoro, ha preso il via nel 1991. E, come spiegano al sindacato, prevede la corresponsione di un salario iniziale «regolare» (cioè con il versamento di imposte e contributi) pari al 65-70% dei minimi contrattuali. Un salario che sale poi gradualmente all'80 e al 90%, per raggiungere - entro il giugno del '99 - i livelli pattuiti dal contratto nazionale. Il tutto attraverso l'esplicita adesione delle aziende operanti nell'illegalità ed il coinvolgimento delle assemblee dei lavoratori interessati. Qualche esempio. In provincia di Lecce sono state coinvolte 270 imprese che danno lavoro complessivamente a 8100 persone. In quella di Matera, invece, le intese hanno fatto «emergere» circa mille lavoratori suddivisi in una cinquantina di ditte, mentre 1500 sono stati i dipendenti fin qui beneficiari in provincia di Brindisi.

140mila irregolari

Il terreno di caccia, come si vede, non manca. Secondo una stima del sindacato, nelle Regioni meridionali, solo nel tessile i lavoratori irregolari sono tra i 100 e i 140mila. In pratica per ogni dipendente «a libri» ce n'è uno in nero. Un pianeta immenso. Mentre secondo l'Istat, nel '95, nel solo settore industriale, gli irregolari erano più di 899mila su un totale.

Ma come fare perché tutto il som-

merso possa venire a galla? «A questo punto - spiega Megale - è necessario, in aggiunta alla legge 608, un intervento legislativo che favorisca l'emersione degli imprenditori che operano nell'illegalità». Visto anche che nell'accordo del 24 settembre vi è un capitolo (ancora non pienamente attuato) proprio sull'emersione. Le linee sono presto tracciate. Graduale sanatoria per la condotta illegale tenuta in passato, pagamento dei contributi sul salario effettivamente erogato e riconoscimento del carattere di nuova occupazione a quella che finora è stata prestata in nero. Perché possa usufruire degli incentivi previsti dalla legge, appunto, per la nuova occupazione. In pratica, la stessa logica della depenalizzazione seguita per i pentiti. Che tra l'altro alle casse dello Stato porterebbe un beneficio, tra tasse e contributi, quantificabile in circa 6-7mila miliardi.

Le conseguenze di questi accordi - tecnicamente definiti «contratti di gradualità» - non sono però confina-

te alla sola legalità. Costituiscono anche uno strumento di selezione, e quindi di consolidamento, del tessuto produttivo. Perché nel Sud, ricordano alla Filtea, ci sono imprese «inesistenti», che non pagano né fisco né contributi e danno «stipendi» da 250mila lire al mese. E proprio non risultano da nessuna parte, né alla Camera di commercio né in Comune né all'Usl. Come si è scoperto qualche tempo fa a Lizzanello, provincia di Lecce, dove in una fabbrichetta - per quel salario - lavoravano bambine di dodici anni. Non è un caso che proprio dai tessili sia partita l'idea dell'etichetta dei diritti contro il lavoro minorile.

Un processo di emersione, in pratica, aiuterebbe quelle imprese che hanno un prodotto in grado di reggere alle sfide del mercato. Mentre le altre, quelle cresciute esclusivamente grazie a queste retribuzioni «albanesi» - perché tali sono le buste paga da 250mila lire al mese, di fronte a un costo di tre milioni e mezzo - finirebbero inevitabilmente col chiudere.

Senza suscitare rimpianti. Anzi. «Perché se poi intervengono anche gli ispettori del lavoro, non fanno che il loro dovere» - commenta il leader della Filtea. Che prosegue: «Mi sembra, questo, l'esempio di un sindacato che fa della flessibilità e della difesa dei meno tutelati il suo campo d'azione». Al punto da aver meritato, in un passato non lontano, le critiche aspre dei colleghi europei legati ad una concezione più rigida dei rapporti di lavoro. Soprattutto quando, appunto, per la nuova occupazione al Sud ha lanciato l'idea di regimi d'orario più flessibili.

Il campo d'azione di Filtea, Filta e Uilta non si esaurisce qui. Nel '94 hanno fatto un accordo con gli industriali calzaturieri per la creazione di 5mila nuovi posti di lavoro, la metà dei quali a termine. E con la previsione di un inquadramento d'ingresso al primo livello. Un accordo solo in minima parte realizzato per difficoltà sorte in sede Ue. Ma un motivo in più per affermare che da queste parti la parola flessibilità non è un tabù.

Emergenza Meridione

Bassolino: «Decisiva per il centro-sinistra l'occupazione al Sud»

NOSTRO SERVIZIO

■ NAPOLI. Un'alleanza per il lavoro e lo sviluppo del Sud nella quale governo, enti locali, imprenditori e sindacati facciano fino in fondo la loro parte, un'intesa per affrontare l'emergenza disoccupazione, specie di quella giovanile e femminile. A proporla è il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, che, in un'intervista all'Ansa, manda un messaggio all'esecutivo: «La questione riguarda noi che siamo nel Sud con funzioni di responsabilità - sindaci, presidenti di Regione, parti sociali - ma concerne, e molto, il governo. E riguarda la natura, identità, ragion d'essere dell'Ulivo, di un governo del Centro-Sinistra». Un governo che «deve fare molto di più e meglio di quanto non abbia fatto finora». Il sindaco spiega così la convocazione degli «stati generali delle città e dei Comuni del Sud per sabato 8 marzo a Napoli, promossa con l'Ansi: «Per continuare a fare la nostra parte, per richiamare il governo a svolgere la sua, per far camminare un'alleanza per il lavoro».

«È tempo di dare pratica attuazione al patto sottoscritto da governo e sindacati a settembre: i ritardi sono stati seri in questi mesi e coinvolgono l'esecutivo ed il Parlamento», dice Bassolino. E aggiunge: «La lotta per il lavoro è sacrosanta, ma deve esprimersi in modo democratico senza fare male alla città». Il tema del lavoro che non c'è e' ridiventato «caldo» dopo gli incidenti di venerdì scorso in Piazza Plebiscito. Bassolino chiede un cambio di marcia nell'attenzione, nella priorità da assegnare al problema, «senza alcuna demagogia ma con grande serietà e determinazione». Alle assise dell'8 marzo sono invitati tutti i soggetti sociali «per un grande sforzo nazionale».

Il sindaco pidessino pensa ad una pluralità di interventi coordinati per creare occasioni di lavoro, in diversi campi e settori, «invertendo una lunga tendenza negativa che dura da anni». Si infiamma, Bassolino, quando parla dei senza-lavoro, un «autentico dramma sociale». La disoccupazione di massa è un vero «problema democratico» afferma allarmato mentre accompagna con i gesti delle mani il concetto che non si stanca di ripetere. «All'indomani della riunione svoltasi a Roma con il ministro Treu, Bassolino spiega: «Non va cambiata la linea del rigore, ma va accompagnata con una politica di sviluppo». «L'incontro aveva l'obiettivo di reperire 50-60 miliardi per nuovi 5mila posti nei lavori socialmente utili a Napoli». «Il governo - dice Bassolino - ha riconfermato questo impegno».

Tuttavia, poiché i tempi tecnici richiederanno alcuni mesi, Bassolino ha insistito perché si trovi tecnicamente un modo per anticipare l'utilizzazione di queste risorse «in maniera da avviare al più presto questa esperienza e il governo si è impegnato a fare ogni sforzo». I 5mila posti riguardano, precisa il sindaco, i «corsi-sti», i senza-lavoro di lungo periodo, i giovani disoccupati «disorganizzati», cioè «iscritti al collocamento, ma non hanno diritti non inferiori a chi è organizzato e fa blocchi stradali...». E i lavoratori attualmente impegnati nei lavori socialmente utili «ci sono le risorse» e, contemporaneamente, «ci si attiverà per la creazione di società miste pubblico/privato» nelle quali impegnare via via i lavoratori. Ma il tempo del lavoro serve al sindaco anche per lanciare un appello a chi è senza speranza: «Muoviamoci sempre per il bene della città, per far crescere la fiducia e la stima che ci siamo conquistati».